



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*

LA SALVEZZA DI GESÙ NELLE PERIFERIE ESISTENZIALI

«LA GUARIGIONE DELL'UOMO MALATO DA 38 ANNI»
(Gv 5, 1-8)

Consideriamo ora un altro eclatante esempio di guarigione fisica.

«Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Un angelo, infatti, in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto. Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina"» (Gv 5, 1-8).

"Non ho nessuno"

Gesù si porta a Gerusalemme. C'è una festa, dunque tanta gente. Ma Gesù non cerca popolarità, cerca il popolo, va incontro alle attese della gente più che onorare una ricorrenza giudaica.

È venuto per servire l'uomo.

È venuto per le «pecore smarrite d'Israele» (Mt 15, 24). Per i malati più che per i sani; per i semplici più che per i dotti, anche se non disdegna di guarire persone dabbene e i loro parenti.

Se solo seguiamo la cronologia del Vangelo di Giovanni, prima di questa salita a Gerusalemme per giungere «*alla festa dei Giudei*», Gesù ha appena guarito il figlio di un funzionario del re (cf Gv 4, 46-54).

Ogni uomo merita il suo amore.

Ogni uomo gli è gradito.

Niente può sfuggire al suo sguardo salvifico.

Dirà il Salmista, in una straordinaria descrizione dell'amore onnisciente e onnipotente di Dio: «*Signore tu mi scruti e mi conosci. Tu sai quando mi siedo e mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie... Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare i confini del mare, anche là mi guida la tua mano, mi afferra la tua destra... Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto*» (Sal 139, 1-3.7-10.15).

Anche di questo paralitico, san Giovanni nota che «*Gesù sapeva che da molto tempo era così*». Così come? «*Giacente*», cioè immobilizzato.

Gesù non ama alla rinfusa, non conosce superficialmente.

Gesù cerca proprio quell'uomo paralitico. Cerca il suo passato, la sua storia di sofferenza. Cerca il suo cuore spezzato, le sue ossa malate, il suo destino di felicità negato.

Gesù cerca un dimenticato, uno sfortunato. Una persona sola, che faceva i conti con la mancanza di aiuto, malato da trentotto anni, che attendeva la guarigione alla sua paralisi.

Trentotto anni.

In realtà, sociologicamente parlando, il paralitico non era solo.

Scrive san Giovanni che «*giaceva con un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici*».

Spiritualmente era solo, come tante persone che, pur stando in mezzo ad altre, sono sole.

Dunque Gesù “scova” quest’uomo in mezzo a una “folla di solitudini”, come i tanti malati che pur giacendo in mezzo ad altri nelle nostre corsie di ospedali, rimangono soli con le loro paure, con i loro dolori, con la loro mancanza d’amore e attendono il miracolo della guarigione.

“Agglomerati di solitudini” stanno diventando i nostri ambienti sociali e di socializzazione.

Così anche le nostre case, dove l’incomunicabilità intergenerazionale grida misericordia, guarigione dinanzi a Dio.

«*Consolate, consolate il mio popolo [aveva gridato il Signore per bocca del profeta Isaia] parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata*» (Is 40, 1-2).

Dio, sin dai giorni della creazione, «*non vuole che l’uomo resti solo*» (cf Gen 2, 16).

«*Guai a chi resta solo; se cade non ha nessuno che lo rialza*» (Qo 4, 4).

Scriveva il russo Vladimir Nabokov che

«la solitudine è il campo di battaglia di Satana».

Perché la solitudine intristisce, incupisce, addormenta la voglia di vivere, fa ripiegare nel passato negando la speranza di un futuro.

Gesù è il primo Consolatore, colui che vince le nostre solitudini con la sua consolazione divina.

Afferma san Paolo, in quello che possiamo chiamare “lo scioglilingua della consolazione”: «*Poiché abbondano le soffe-*

renze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione» (2 Cor 1, 5).

Gesù dà compimento alla profezia di Isaia. Entra nel cuore di Gerusalemme, di tutte le città, di tutti i luoghi di sofferenza e di abbandono e dice: “è finita!”.

Sì, è finita!

Non c'è più spazio per la tribolazione: è compiuta!

Non c'è più spazio per la colpa: è scontata.

C'è Gesù! L'ora della salvezza è scoccata!

È *kairòs*! È il momento favorevole per l'uomo. È il tempo di grazia e di misericordia per l'umanità. È l'ora della vittoria della fede!

Ben lo ricapitola san Paolo: «Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2 Cor 6, 2).

E ancora l'Autore della Lettera agli Ebrei: «Avendo sottomesso a lui tutte le cose, Gesù nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso... Conveniva che Dio, per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria, rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza... Egli non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura... Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2, 8b.10.16.18).

Trentotto anni di attese.

Due generazioni di persone erano sfilate dinanzi a lui passando dalla Porta delle Pecore per andare a pregare.

“Nessuno” si era preso cura di lui.

Sempre presente, ogni mattina, era il paralitico in quel portico. Sempre assente il suo viatico.

Sempre pronto a lasciarsi immergere da qualcuno nelle acque della piscina. Sempre assenti le braccia di ciascuno dei presenti per introdurlo nell'esperienza della guarigione.

Come si può essere così disincarnati, insensibili, distratti, noi che adoriamo Dio nel “tempio” e non sappiamo riconoscerlo bisognoso d’amore nel “tempo”?

Come è possibile che nessuno si fosse accorto di lui? «*Signore – dice il paralitico – non ho nessuno*».

Gesù ha bisogno di noi per perpetrare la sua compassione, la sua consolazione, la sua misericordia per l’uomo ferito.

San Paolo ammoniva i Corinti: «*È nei vostri cuori che siete allo stretto... apritevi!*» (2 Cor 6, 12-13). Aprirsi allo Spirito, perché metta in noi «*i sentimenti che furono di Cristo Gesù*» (Fil 2, 5).

Finché anche solo un uomo sulla terra dirà “non ho nessuno che mi aiuti”, allora ci sarà spazio per il Vangelo di Gesù, per la nostra testimonianza della sua potenza salvifica.

La salvezza è nella Chiesa: “corpo” di relazioni sante, gioiosamente sante, vitalmente sante.

Santità sfidata dalle nostre solitudini, per cui aumenta, piuttosto che diminuire, il novero delle persone che soffrono, che si auto escludono o vengono marginalate dall’esperienza della grazia.

Le differenze sostanziano l’unità: non possono e non devono essere eliminate! In Dio sono grazia, ma devono essere riconciliate, cioè ricondotte a quell’unità di fede e d’amore che fa di noi la Chiesa di Gesù, profezia del tempo di Cristo.

La Chiesa è il luogo delle «*diversità riconciliate*», ci ricorda sempre Papa Francesco.

La “cattolicità” della Chiesa si gioca tutta nell’estensione del cuore di Gesù che abbraccia il cuore del mondo.

“Gesù vide”

«*Vedere*» è il verbo usato da Gesù per indicare la vocazione al discepolato.

Giovanni e Andrea, nel giorno della loro chiamata, si sentirono dire: «*Venite e vedrete*» (Gv 1, 39).

Anche noi, come, Gesù dobbiamo avere i “sensi spirituali” ben allertati. Siamo messi in guardia dal rischio della “cecità spirituale”. Gesù ammonirà dicendo: «*Avete occhi e non vedete*» (Mc 8, 18).

Un’espressione rivolta ai sacerdoti del tempo – farisei e sadducei – i quali non difettavano certo del bene della vista. Furono definiti da Gesù: «*Ciechi*» (Mt 23, 19a) perché, pur vedendolo all’opera, non volevano cogliere e accogliere nel suo operato l’unzione del Cristo, il Figlio di Dio.

“Ciechi” perché, pur vedendo l’uomo sofferente, lo sottoponevano all’“amore della legge” e non alla “legge dell’amore”.

Anche noi possiamo scrutare i segni dei tempi, riscontrare le infermità dei nostri fratelli, osservare i peccati derivanti dal rifiuto di Cristo e far finta di non vedere, per non complicarci la vita o perché reputiamo di non essere capaci di intervenire.

Giovanni ricorrerà al medesimo verbo “vedere” nell’introdurre la sua Prima lettera: «*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita*» (1 Gv 1, 1 ss).

“Vedere Dio” è il desiderio più profondo e impellente che risiede nel cuore dell’uomo, specie dei non credenti, come testimoniato da quei greci che, rivolgendosi all’apostolo Filippo, chiesero: «*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12, 21).

Entra nel regno di Dio chi si decide a voler vedere Gesù, cioè a conoscerlo, a penetrare il mistero del suo amore.

Solo chi si guadagna una buona vista spirituale, con la perseveranza nella sequela di Cristo, può scrutare l’orizzonte di

Dio ed è capace di riconoscere il Signore anche in mezzo alle tenebre, dove la vista umana non è capace di giungere.

“Vuoi guarire?”

È interessante vedere che è Gesù a prendere per primo la parola e a farlo con una domanda che sembrerebbe quasi retorica: «*Vuoi guarire?*». Come dire a uno che ha fame: «*Vuoi mangiare?*», o ad una persona disperata per strada che cerca aiuto: «*Hai bisogno di qualcosa?*».

“*Vuoi guarire?*” Se interroghiamo i Vangeli vediamo che questa espressione ricorre più volte, come preludio di altrettante guarigioni e miracoli.

«*Che cosa vuoi che io faccia per te?*» (Lc 18, 41), chiede Gesù al cieco all'uscita dalla città di Gerico.

«*Signore se vuoi puoi guarirmi*», pregava il lebbroso gettandosi ai piedi di Gesù. E questi: «*Lo voglio, sii purificato*» (cf Lc 5, 12-13).

Solo Gesù può risolvere il problema irrisolvibile dell'uomo.

Tutti, a Gerusalemme, presso la piscina alla Porta delle Pecore, conoscevano la storia di quest'uomo paralitico, ma nessuno poteva davvero volere la sua guarigione, perché nessuno disponeva di una soluzione da offrirgli per salvarlo.

Riconoscere il proprio bisogno di salvezza

C'è un'umanità che cerca Gesù, che lo invoca, che vuole vedere il suo volto, che sembra esclusa, come il paralitico, dalla sua misericordia, spesso da giudizi senza cuore, senza redenzione.

Gente esclusa dai nostri “sabati”, dalle nostre leggi, dalle limitazioni che opponiamo alla grazia di Dio, agli interventi carismatici, miracolosi dello Spirito, come se tutto dipen-

desse da noi o Dio abbisognasse del nostro consiglio, del nostro gradimento, dei nostri protocolli per operare.

Dio è Dio, sovranamente libero! Dei nostri suggerimenti e dei nostri giudizi non sa che farsene!

Spesso non vediamo «*la gloria di Dio*» in mezzo agli uomini – come disse Gesù a Marta prima della risurrezione dell'amico e fratello di questa, Lazzaro (cf Gv 11, 40) – anche dinanzi allo spirito di morte che devasta la storia umana, perché pensiamo che “il tempo sia scaduto”, che sia ormai tardi.

Sappiamo fare analisi di contesto, anamnesi mediche, previsioni scientifiche e dimentichiamo di avere a che fare con Dio, al quale si addice la nostra adorazione e la nostra invocazione più che il nostro consenso al suo operare.

Mai è troppo tardi per credere! Mai è scaduta l'ora della fede!

All'insegna del “che male c'è se a me non fa male” stiamo infettando la storia e impedendo a Cristo di debellare il male e non sentiamo più il bisogno di essere salvati da lui.

Se non sappiamo riconoscere il male che ci affligge non potremo nemmeno riconoscere Gesù, “medico” e “medicina” che ha il potere di guarirci e salvarci dal male.

Gli ammalati che vanno incontro a Gesù, che cercano il suo volto, che cercano di toccarlo e di essere toccati, mostrano di avere fede in lui.

Gesù non pone “misure” alla potenza della fede. Afferma piuttosto che può bastare averne anche quanto un microscopico «*granello di senape*». Così richiamò i suoi discepoli, incapaci di guarire un epilettico che poi Gesù liberò dal demonio e guarì nella sua grande sofferenza (cf Mt 17, 14-20).

Gli ammalati non si limitavano a sperare che Gesù sarebbe stato in grado di guarirli. Avevano fede nella sua misericordia.

Molti pregano con la speranza e non con fede. E fanno della speranza “una possibilità”, una sorta di “chissà, forse, se Dio vuole”; quasi come un “tentare la sorte per vincere un premio”.

Si prega con la fede, non con la speranza.

Si prega credendo e poi la speranza dilata l’atto di fede, lo tiene vivo dinanzi a Dio.

Dice l’Autore della Lettera agli Ebrei che «*la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di ciò che non si vede*» (Eb 11, 1).

E ancora: «*Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano*» (Eb 11, 6).

Gesù e il suo Vangelo non cambiano

Nella medesima Lettera c’è una dichiarazione “epocale”: «*Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre*» (Eb 13, 8).

Spesso non crediamo fino in fondo a questa verità, ma solo fino a un certo punto, perché non siamo del tutto convinti che il suo amore è oggi lo stesso di ieri, di sempre.

Di questo amore ci limitiamo spesso a darne notizia, a farne oggetto di omelie, conferenze, articoli di giornali cattolici e di riviste teologiche, ma non sempre a farlo diventare un’esperienza, un incontro, un’occasione per vedere Gesù in azione.

Perché dire che Gesù “è presente”, significa sempre dire che “Gesù è operante”.

Crederne che è presente, significa non considerare la condotta di Gesù esclusiva ed esaurita al suo passaggio terreno. Mediante il suo Spirito, egli vuole ancora oggi guarire tutti e guarirci da tutte le nostre malattie.

Sant'Agostino, nei suoi primi scritti – siamo alla fine del IV secolo d.C. – sosteneva che la guarigione era finita nella Chiesa e che ormai non era più necessaria.

Ma nelle sue *“Ritrattazioni”* cambiò idea. Ogni settimana, la Domenica, dava notizia delle guarigioni che erano avvenute nella Chiesa di cui era Vescovo (Ippona, in Africa, dal 395 al 430). Addirittura le pubblicava in un foglio che appendeva all'ingresso della Chiesa (dove oggi affiggiamo le pubblicazioni matrimoniali).

Come sarebbe bello se questo avvenisse anche oggi nelle nostre Chiese!

Chiediamoci: la Chiesa del XXI secolo è diversa dalla Chiesa primitiva?

Papa Francesco è forse il Papa di un'altra Chiesa apostolica che ha un fondamento diverso dalla Parola di Gesù?

Avvertiamo anche noi il bisogno di comunità che adorano, che intercedono, che pregano per la guarigione. Di sacerdoti e di laici che si percepiscano capaci di *“fede carismatica”* a partire dall'unzione dello Spirito e non dalle funzioni ecclesiali o sociali che svolgono. Ministri di guarigione, canali della grazia di Dio a servizio della salvezza.

Cristo vuole forse che ci limitiamo a proclamare il suo messaggio di salvezza senza invocare *«i segni»* che accompagneranno la predicazione – come Gesù stesso ha promesso nel suo mandato apostolico – e tra questi la *«guarigione dei malati»?* (cf Mc 16, 17-18).

Forse Gesù ha deciso di sospendere la guarigione degli ammalati per prendersi un riposo sabatico?

Converrebbe riflettere seriamente su queste cose, a partire da chi si occupa di *“pastorale della salute”*, *“pastorale sanitaria”*.

Dobbiamo fare *“gli interessi di Cristo”*. *«Dobbiamo dare a Dio quel che è di Dio»* (cf Lc 20, 25).

Avere fede in Gesù

Non sia la nostra poca fede a limitare l'azione risanatrice e salvifica di Gesù nelle città, nei luoghi dove viviamo e in cui pullulano sofferenze di ogni tipo.

San Marco ci ricorda che proprio a Nazaret, la città di Gesù, il Signore «*non potette operare alcun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità*» (cf Mc 6, 5-6).

Ecco il *virus* da debellare, la nostra prima malattia spirituale da guarire: l'«*incredulità*».

“Avere fede in Dio” significa essenzialmente *quattro cose*:

Fede nelle sue promesse

Pregare incessantemente, nella certezza ferma che Dio sempre risponde alle nostre preghiere e che la prima guarigione è sempre quella dello spirito, cioè l'accettazione della malattia, della croce, della prova.

Fede nella sua sapienza

Noi non conosciamo le vie di Dio, i suoi pensieri, le infinite soluzioni creative che lui ha in serbo. Non sono i risultati, ancor peggio secondo le nostre attese, che possono alimentare la nostra fede: sarebbe un fallimento.

Fede nella sua potenza

Se «*niente è impossibile a Dio*» (Lc 1, 37) questo non può intendersi come “un modo di dire”. Non è un detto, ma un punto dirimente della nostra fede. E poi Dio non è mai soltanto un “dire”, ma è sempre un preciso “fare”.

Nessun potere umano, nessuna sicurezza umana, nessuna abilità umana potranno mai competere con Dio. Proprio quando tutto sembrerebbe finito, senza alcuna speranza per l'uomo, ecco il momento in cui la potenza di Dio fa la differenza.

Fede nella sua bontà

Vedere tutto come riflesso del suo amore. «*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (Rm 8, 28a), perché Dio è amore e in lui non c'è traccia di male. È sommo bene, mai la sorgente del male con cui la stoltezza umana vorrebbe liquidarlo.

Quattro convinzioni profonde, quattro esperienze da fare e da condividere ogni giorno.

Quattro temi intorno ai quali lasciarci rievangelizzare dallo Spirito, sul piano personale e comunitario, per una nostra testimonianza più efficace.

Se davvero credessimo fino in fondo e senza sosta che “Dio è amore” e ci impegnassimo ad «*amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, con tutte le nostre forze*» – come Gesù stesso chiede a ogni credente in lui (cf Mc 12, 30) – allora accadrebbe più facilmente, più naturalmente di avere accesso alla provvidenza di Dio. Esperimenteremmo in modo ordinario che Dio non si dimentica di noi, si prende cura di noi, ci cura, ci salva.

La guarigione non è un “test” per dimostrare il nostro grado di fede o la santità di chi la invoca. È la risposta di Dio al nostro amore. È l'occasione che diamo a lui per mostrarci che ci ama.

Solo l'amore può riaccendere il fuoco spento della salute dell'anima e del corpo in noi.

Per questo “amore chiede amore”. Dunque, pregare con amore, insistere con amore, attendere con amore, accettare la sofferenza con amore.

Questo commuove Dio, provoca Dio, attira Dio, lo fa lavorare nella nostra vita.

Dobbiamo rimettere l'uomo nelle mani di Dio.

Dobbiamo proteggere l'uomo da ogni attacco contro la sua dignità integrale e trascendente.

Dobbiamo immergere l'uomo nella grazia santificante e risanante di Dio, proteggendolo con le nostre preghiere, con le nostre adorazioni, con la nostra compassione, con il nostro accompagnamento spirituale, con l'evangelizzazione del mondo della sofferenza e del mondo sanitario.

E invocare, senza paura o gelosia, senza temere gli eccessi, senza paura di essere giudicati – credo ci importi molto di più “il giudizio di Dio” –, «*miracoli, segni e prodigi nel nome del Santo servo Gesù*» (cf At 4, 30) come fecero gli apostoli, subito dopo la Pentecoste, davanti alla prima persecuzione.

Anche il mondo sanitario sta conoscendo l'esilio di Dio.

Anche la professione medica tende a scristianizzarsi nell'esperienza di molti operatori sanitari che in realtà sono dei credenti.

Che forza infondevano un tempo non lontano i sacerdoti e le sorelle religiose nelle corsie! Che disciplina cristiana erano capaci di inoculare nel personale medico e para medico! Stanno scomparendo, ritenute figure “superflue” o “accessorie”.

La stessa evangelizzazione degli ammalati, la gioia che può regalare loro sentir parlare di Gesù consolatore e l'invocazione del suo nome, in una preghiera che possiamo fare con loro e per loro, è ritenuta sconveniente, un'ingerenza, una violazione della laicità delle istituzioni.

Certo, bisogna “salvaguardare” la laicità delle istituzioni; ma noi, prima di tutto, dobbiamo “salvare l'uomo”.

Essere guariti spiritualmente per operare

Per essere operatori di salvezza, per collaborare con Gesù, dobbiamo chiedere aiuto allo Spirito Santo. Abbiamo sempre bisogno di sperimentare due guarigioni del nostro spirito: